**Inizio dell’anno pastorale 2019 – 2020**

**Duomo di Pavia – venerdì 20 settembre 2019**

Carissimi fratelli e sorelle,

Vi saluto con gioia in questo incontro che segna l’inizio del nuovo anno pastorale per la nostra chiesa di Pavia: saluto e ringrazio, innanzitutto, fratel Goffredo Boselli, monaco di Bose, che ha accettato di donarci la sua parola, come aiuto a entrare nel tema dell’anno.

Come già annunciato, la lettera pastorale, che nelle prossime settimane andrò a presentare nei quattro Vicariati della diocesi, è dedicata al tema dell’Eucaristia, come cuore della Chiesa: la lettera è uno strumento che affido alle comunità e a tutti i fedeli che dovrebbe aiutare a vivere con più verità la celebrazione dell’Eucaristia, soprattutto nel giorno del Signore, perché questo è il gesto fondamentale che da sempre ritma e accompagna la vita della Chiesa, di ogni comunità cristiana.

In questa prospettiva, ho chiesto a fratel Goffredo che ci aiuti, ci provochi a riflettere su che cosa possa significare celebrare da cristiani l’Eucaristia domenicale, in questo tempo, in questa società “secolare”, nella quale la fede è sempre meno ovvia e scontata, è sempre più una scelta di vita, sotto certi aspetti, originale, alternativa a modi di pensare e di vivere oggi diffusi.

Non voglio rubare tanto tempo a fratel Goffredo, e non intendo ora presentare i contenuti e i passaggi della mia lettera, che potrete leggere con calma, facendone oggetto di meditazione, di lavoro, di verifica delle vostre comunità, provando a realizzare le indicazioni di cammino offerte.

Mi limito soltanto a riprendere qualche passaggio di quello che ho scritto nell’editoriale del settimanale diocesano *“Il Ticino”* perché esprimono bene e sinteticamente l’orizzonte in cui collocare il tema di quest’anno.

In queste settimane mi è tornata alla mente la testimonianza dei martiri di Abitene, che ho ricordato nell’articolo: «Si tratta di un gruppo di quarantanove cristiani, vissuti in una piccola località dell’Africa proconsolare (nell’attuale Tunisia). Correva l’anno 303 d.C. e l’imperatore Diocleziano aveva scatenato una violenta persecuzione contro i cristiani, ordinando che “si dovevano ricercare le divine Scritture perché fossero bruciate; si dovevano abbattere le basiliche e si dovevano proibire i sacri riti e le santissime riunioni del Signore” (*Atti dei Martiri, I*). Ma quelli di Abitene continuavano a celebrare assieme l’eucaristia domenicale, incuranti dell’editto imperiale. Arrestati, furono processati a Cartagine, accusati non per la fede che professavano, ma per aver continuato a radunarsi per le sacre celebrazioni. Perché avevano voluto sfidare l’imperatore? Uno di loro rispose con una formula di rara bellezza e profondità: “*Sine Dominico, non possumus*”: “Non possiamo vivere senza la celebrazione domenicale”. L’aggettivo latino *“Dominicus”* può riferirsi al giorno del Signore, la domenica, e al gesto che caratterizza questo giorno, l’Eucaristia: per questi martiri, non era concepibile vivere senza l’Eucaristia nel giorno del Signore!

Non è storia di ieri: anche ai nostri giorni, ci sono cristiani che rischiano la vita per partecipare alla messa domenicale, potendo essere vittime di attentati terroristici, com’avvenuto più volte, in varie nazioni del mondo. Noi cristiani occidentali, un po’ tiepidi e incerti, … restiamo sorpresi che ci siano uomini e donne che sono disposti a perdere la vita, pur di vivere l’Eucaristia nel giorno del Signore. Mentre le chiese dell’Europa, soprattutto in certe nazioni, si svuotano, paradossalmente le chiese di questi paesi dove la fede cristiana è oggetto di discriminazione e di violenza, si riempiono e come raccontano i pastori di quelle comunità … ».

Che razza e che profondità di coscienza e di cuore si manifestano in queste testimonianze, di ieri e di oggi! Noi potremmo ripetere con verità e sincerità una tale affermazione? Ecco, carissimi amici, l’Eucaristia – e la lettera cerca di mostrarlo partendo dall’icona di Emmaus – è una realtà che si scopre e si vive partecipando di un’esperienza più ampia, che è la vita della comunità cristiana, e diventa qualcosa d’irrinunciabile perché sempre più ci accorgiamo che senza Cristo, senza nutrirci del pane della sua parola e del suo corpo, manca l’essenziale per vivere pienamente: «Per i martiri di ieri e di oggi, per ogni vero cristiano non si può vivere senza celebrare il giorno del Signore, senza raccogliersi attorno a quel Pane, perché, in qualche modo, si percepisce e si avverte che senza Gesù, senza la sua viva presenza, manca l’essenziale, viene meno la speranza che permette di affrontare ogni fatica e prova dell’esistenza e della storia, muore la radice di uno sguardo autentico e commosso sulla vita e sulla morte, sull’amore e sul dolore, sul lavoro e sul riposo, su tutto ciò che rappresenta il tessuto dell’umana avventura».

Così il gesto eucaristico, celebrato nel tessuto vivo di una comunità, dentro un cammino che coinvolge la nostra esistenza e la nostra libertà, diventa, in senso autentico, un rito, un gesto stabile che interrompe lo svolgimento ordinario delle nostre giornate, della nostra settimana, per ridare respiro e orizzonte al quotidiano. Diventa un momento che tende a educare e a plasmare l’esistenza, secondo la forma di Gesù, pane spezzato e donato; l’Eucaristia celebrata con fedeltà e autenticità immette nel cammino della comunità e delle persone una passione alla realtà, un desiderio di condivisione del vissuto dei nostri fratelli, un impeto di comunicazione e di testimonianza lieta e disarmata del Vangelo. Così scrivevo nel mio editoriale: «Proprio una comunità che si raccoglie attorno al pane eucaristico … è una comunità che si spalanca al mondo, che impara e attesta una logica nuova, espressa dal segno del pane spezzato: è la logica del dono, del farsi “pane spezzato” per i fratelli, è la testimonianza della carità come condivisione dei bisogni e dell’esistenza degli uomini. Nella gratuità dell’atto celebrativo – che non ha nessuna “utilità” sociale o economica – nella riscoperta della festa, come tempo sottratto alla frenesia del lavorare, del produrre e del consumare, nella gioia del ritrovarsi insieme, come comunità e come famiglie, c’è tutta una concezione dell’esistenza, di ciò che veramente vale, del dono immenso del creato da custodire, questa “casa” preparata per noi da Dio, che è il mondo, la nostra terra, l’ambiente naturale affidato alla cura dell’uomo».

Rimettere al centro della vita l’Eucaristia, poter percepire lo stupore di questo dono di cui la Chiesa vive, non è allora una fuga “spiritualistica” di fronte a un mondo ostile o lontano dalla fede, ma è la condizione per una rinnovata passione d’amore al mondo e agli uomini e alle donne che sentiamo compagni di cammino: «per essere, come cristiani e come Chiesa, una presenza originale in mezzo agli uomini, testimoni di un dono che è per tutti, anche se non è condiviso da tutti».

Per questo motivo abbiamo invitato questa sera fratel Goffredo Boselli della comunità monastica di Bose, e ti chiediamo: aiutaci a comprendere meglio che senso ha celebrare ancora oggi da cristiani, immersi in una società secolare, e a quale condizioni una comunità che celebra può essere un segno per tutti, nei nostri paesi, nelle nostre città, in questo tempo benedetto che Dio ci dà da vivere.